Come pellegrini e stranieri

11 | Avvento | 2014

# VIVERE DI UNA ATTESA

COMUNITÀ MONASTICA «SS.TRINITÀ»

# Vivere di una ATTESA

■ *fr Luca e i fratelli della comunità*



Nel ciclo liturgico, l'Avvento inaugura un nuovo anno. L'attesa viene in tal modo collocata al principio della nostra vita. Come dire: non ciò che già conosco o già posseggo mi fa vivere. Neppure quanto sono io a produrre o a conquistare. A farmi vivere è ciò che ancora non ho e che devo attendere, confidando di poterlo ricevere in dono. Attendere significa riconoscere di non poter bastare a se stessi. Ammettere che ciò di cui ho davvero bisogno non è sempre a disposizione, pronto all'uso. Un insegnante, per tratteggiare un cambiamento culturale in corso, ricorreva alla metafora della bottiglietta d'acqua. Un tempo gli studenti attendevano l'intervallo tra una lezione e l'altra per andare a dissetarsi. Oggi non c'è chi, sui banchi di scuola o di un'aula universitaria, non abbia la sua bottiglietta d'acqua, sempre a disposizione. Come non ricordare il piccolo principe e il suo mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete?.

> «*Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. "Perché vendi questa roba?", disse il piccolo principe. "È una grossa economia di tempo", disse il mercante. "Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti la settimana". "E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?". "Se ne fa quel che si vuole…". "Io – disse il piccolo principe – se avessi cinquantatré minuti da spendere,*

*camminerei adagio adagio verso una fontana…"».*



Al di sopra dell'infinità dello spazio e del tempo, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene alla sua ora. Noi abbiamo la facoltà di acconsentire ad accoglierlo o rifiutare. Se restiamo sordi, Dio ritorna più volte, come un mendicante, ma come un mendicante, un giorno, non ritorna più. Se acconsentiamo, Dio getta un seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare se non attendere».

Un cellulare o altri 'aggeggi' digitali rendono le persone raggiungibili ovunque e ad ogni ora. Anche le relazioni rischiano di essere ridotte a un bene sempre disponibile. Eppure è l'attesa– ce lo ricorda ancora la saggezza di Antoine de Saint-Exupéry – che consente al cuore di prepararsi. Soltanto la pazienza nell'addomesticare crea legami veri. Ora è la volpe a parlare al piccolo principe:

> *«Se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri». Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. […] «Non si conoscono che le cose che si addomesticano», disse la volpe. «Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico, addomesticami!»*

L'Avvento è il tempo in cui Dio ci addomestica il cuore perché sappiamo riconoscere, tra mille, i passi del suo approssimarsi, la musica della sua vicinanza. Le letture dei giorni iniziali di Avvento, infatti, non solo ci sollecitano a vegliare, ad attendere, a farsi trovare pronti. Disegnano i modi con cui Dio si avvicina alla nostra vita e alla nostra storia, così che possiamo riconoscere i segni della sua venuta al loro primo apparire. Poterlo fare, però, ci chiede di destarci da un torpore, da una sonnolenza. La sonnolenza – ricorda Gesù nei vangeli – è frutto di ingordigia e di ubriachezza. Non solo verso i cibi e il vino, ma verso la vita stessa. La tentazione più grave dell'ingordigia è centrare la vita su di sé. L'Avvento ci invita a ridestarci da questo torpore collocando un altro al centro dell'esistenza. Non ciò di cui già dispongo, ma ciò che debbo ancora attendere. Nella cena pasquale ebraica, c'è sempre un posto vuoto con un bicchiere per Elia, che potrebbe arrivare proprio in quella notte di veglia ad annunciare il Veniente. Secondo qualche interprete, quel bicchiere vuoto è lì per accusare, evidenziando il suo ritardo. Il bicchiere è sempre pronto, ma lui non arriva mai. Questo ritardo è però salutare, è bene che quel posto e quel bicchiere rimangano vuoti, non occupati o riempiti da altro. Solo Elia lo può occupare, e soltanto per annunciare che viene colui che deve venire. L'Avvento ci educa a tenere questo posto vuoto, disponibile, e in tal modo ci insegna l'arte vera del vivere e l'esercizio della speranza.

Quest'anno, l'inizio dell'Avvento ha coinciso con l'inizio dell'anno che papa Francesco ha voluto dedicare alla *Vita consacrata*. Anche questa è una coincidenza fortunata, poiché la vita religiosa si qualifica essenzialmente per il suo carattere profetico ed escatologico. È un segno che sostiene l'attesa di tutta la comunità cristiana, chiamandola a una conversione, per passare dall'attesa all'*Atteso*. Non si attende qualcosa, si attende Qualcuno.

Il 21 novembre dello scorso anno, papa Francesco domandava alle monache camaldolesi del monastero di sant' Antonio in Roma: «A volte penso: noi sappiamo aspettare il domani di Dio? […] Nei monasteri si aspetta il domani di Dio?». Nelle nostre comunità, ma anche nelle nostre famiglie, c'è ancora sete, la stessa del piccolo principe?

*«Ho sete di questa acqua», disse il piccolo principe, «dammi da bere...». E capii quello che aveva cercato! Sollevai il secchio fino alle sue labbra. Bevette con gli occhi chiusi. Era dolce come una festa. Quest'acqua era ben altra cosa che un alimento. Era nata dalla marcia sotto le stelle, dal canto della carrucola, dallo sforzo delle mie braccia. Faceva bene al cuore, come un dono. Quando ero piccolo, le luci dell'albero di Natale, la musica della Messa di mezzanotte, la dolcezza dei sorrisi, facevano risplendere i doni di Natale che ricevevo. «Da te, gli uomini», disse il piccolo principe, «coltivano cinquemila rose nello stesso giardino... e non trovano quello che cercano...». «Non lo trovano», risposi. «E tuttavia quello che cercano potrebbe essere trovato in una sola rosa o in un po' d'acqua...».*

Questa è la profezia che la vita religiosa, in particolare la vita monastica, sono chiamate a vivere nella ferialità dei giorni, nell'ordinarietà dei gesti semplici e quotidiani. Occorre vivere un'*attesa intensa dell'Atteso* per aiutare sorelle e fratelli in umanità a trovare quello che cercano anche in una sola rosa e in un po' d'acqua, purché sia un'acqua non sempre a disposizione, come la bottiglietta sul banco o nello zaino, ma un'acqua che si riceve gratuitamente da qualcuno al quale possiamo chiedere 'dammi da bere'. Un'acqua attesa, un'acqua donata, un'acqua che colma il vuoto della mia sete perché sgorga dal vuoto delle mie possibilità e dei miei possessi.

# L'IDENTITÀ DEL MONACO

● di fr Andrea



*L'identità del monaco:* questo il centrale e decisivo argomento attorno al quale si è svolto, dal 7 al 9 ottobre scorsi, l'incontro annuale del gruppo italiano del DIM (Dialogo interreligioso monastico). La sede era suggestiva e imponente: nella Sabina laziale, l'imperiale abbazia di Farfa (VI secolo), circondata da colli ammantati di olivi.

All'ultimo momento non hanno potuto intervenire rappresentanti musulmani e taoisti ma quest'anno vi è stata una maggiore presenza buddhista e induista, sia maschile che femminile, oltreché a monaci e monache cristiani provenienti da svariate tradizioni spirituali. Si è confermata la positività della metodologia adottata già lo scorso anno: ogni relatore aveva ricevuto il compito di preparare una selezione di brani della propria tradizione in cui era tratteggiato l'ideale monastico; l'aveva quindi inviata agli altri partecipanti e al mo-

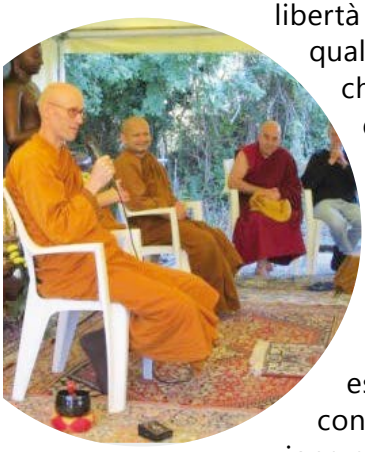
mento del nostro incontrarsi si sarebbe potuto sperare di interagire con interventi qualificati, avendo ognuno avuto modo di riflettere in precedenza. Domande, osservazioni, richieste di spiegazione, punti di contatto e diversità: tutto poteva servire a portare la discussione in profondità.



Così effettivamente è stato: non c'è stata nessuna "conferenza" ma un ricco scambio di riflessioni esperienziali da parte di persone che vivono – e non solo studiano o leggono – la vita monastica. L'approccio del DIM è esplicitamente *esistenziale*: monaci e monache che dialogano a partire dalla propria vita per lasciarsi stimolare, interrogare, "mettere in crisi" dal confronto con chi segue un sentiero simile. Esclusa radicalmente ogni forma di proselitismo, direi che si raggiunge il miglior risultato quando ognuno trae spunti di revisione, di autentica *"conversione"* a partire dal vissuto dei propri compagni di cammino.

In una giornata densissima, si sono succedute reazioni a testi induisti, buddhisti e cristiani.

Se la monaca induista Hamsananda ci ha testimoniato la radicalità della tensione verso Dio in un clima di gioia quale principale dimensione del monaco, la tradizione buddhista ha insistito sull'importanza dell'attenzione ad ogni minimo gesto e parola al fine di mantenere la propria mente aderente alla realtà. L'approccio cristiano ha marcato soprattutto la dimensione dell'amore nella sequela del Signore Gesù attraverso gli strumenti dell'ascolto e dell'umiltà. La formidabile testimonianza del priore della Certosa di Serra



san Bruno, p. Jacques, ha indicato la libertà spirituale nella compassione quale compimento di un percorso che attraversa l'arido deserto della spogliazione e della solitudine. Personalmente ho avuto la netta percezione che chi pratica con serietà e perseveranza la propria tradizione, scende in profondità, divenendo semplice nelle espressioni ed essenziale nei contenuti, capace di comunicazione e condivisione a livelli insperati.

È evidente come un tale approccio non poteva essere confinato soltanto al momento ufficiale dello scambio ma, naturalmente, tendesse a continuare anche oltre: ecco allora come, soprattutto durante i pasti, era facile prolungare il dialogo... Ad ulteriore riprova di questo clima di fraternità, comunione spirituale e forsanche d'amicizia, il viaggio realizzato per giungere alla meta: da Dumenza mi sono portato al monastero benedettino di Germagno (VB) e, insieme a fr Lorenzo, abbiamo cominciato la discesa verso sud. Ma una volta raggiunta la Toscana, abbiamo fatto tappa a Pomaia, dove siamo stati graditi ospiti dell'amico Raffaello, buddhista di tradizione tibetana, precedentemente raggiunto da Elena, buddhista di tradizione giapponese zen: tutti e quattro, sulla medesima macchina, alternandoci alla guida quasi fossimo un team di piloti, abbiamo proseguito verso Farfa scambiandoci un'infinità di notizie, impressioni e - soprattutto - affetto! Vi lascio immaginare lo sguardo attonito della barista, ad una fermata in autogrill, nel vederci serenamente assieme con i nostri coloratissimi abiti!

L'ultima giornata è stata dedicata alla visita del monastero buddhista di tradizione theravada di Santacittarama in località Frasso Sabino, a pochi chilometri di distanza da Farfa. L'abate Chandapalo, di origine inglese,

da oltre vent'anni in Italia, ci ha accolto e guidato dapprima in un momento di meditazione comunitaria e quindi di visita al tempio e ad alcuni eremi che strutturano il monastero. La comunità segue la cosiddetta tradizione della foresta, con una attenzione particolare ad antiche pratiche, e annovera alcune casette dove i monaci trascorrono dei periodi più o meno prolungati di ritiro.



Mi preme far presente come la preghiera, dimensione fondamentale di ogni tradizione monastica, non sia stata assente durante il nostro incontro. Naturalmente nel rispetto dell'identità di ognuno, siamo però stati "ospitati" nella liturgia cristiana benedettina delle ore, nel canto litanico induista dei mille nomi della Grande Dea, nella silenziosa meditazione buddhista: un tratto davvero importante per approfondire la reciproca conoscenza.

La fotografia di rito di tutto il gruppo e una rapida visita dell'abbazia di Farfa hanno concluso il nostro incontro. L'anno prossimo ricorrerà il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* sui rapporti della chiesa cattolica con le religioni non cristiane e potrebbe essere Roma la sede del nostro raduno. Questo dovrebbe vedere la prosecuzione della presentazione di altre tradizioni (musulmane, taoiste, figure contemporanee di particolare rilievo e importanza) monastiche e dell'identità della figura del monaco. Ma è presto per poter specificare meglio. Quello che è certo è la conferma dello stile fraterno e di comunione che caratterizza il nostro gruppo, sperando che possa accrescersi in numero e qualità.

# ESSERE MONACI OGGI TRA PASSATO E FUTURO

● *di fr Lino e Davide*



Per il decimo anno consecutivo, siamo stati invitati da don Giorgio Scatto, priore del monastero di Marango (VE), a partecipare al convegno che la sua comunità insieme a quella di Pian del Levro (TN) organizza su temi della vita spirituale, affrontati con uno sguardo aperto e interessato alle nuove realtà monastiche.

Questa volta, per la nostra comunità, siamo stati noi, fr. Lino e Davide, a parteciparvi, su un tema particolarmente caldo, come quello della *Chiesa in uscita*, formulato a partire dallo stimolo del vescovo di Roma Francesco con la sua esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*.

Complessivamente, per i tre giorni di incontro, siamo convenuti a Marango in una ventina di persone, tra consacrati e laici, ad ascoltare e a dibattere con i relatori, la prof.ssa Maria Pina Scanu, docente di lingua ebraica presso il 'Pontificio Ateneo S. Anselmo', e p. Alessandro Barban, priore generale della Congregazione Camaldolese.

Inoltre il convegno è stato particolarmente denso anche per incontrare e per conoscere altre esperienze di sequela del Cristo nel mondo contemporaneo e per rinnovare lo stupore per la ricchezza interna alla Chiesa.

La prof.ssa Scanu, in modo appassionante da biblista credente qual è, nel pomeriggio di lunedì 22 settembre ha presentato la sua relazione: «*Io sono il Signore che vi fa uscire dal paese d'Egitto*» *(Lv 22,33). Trasformazioni e sfide: due coordinate dell'Esodo*.

La traduzione del verso del Levitico al tempo verbale presente *(«che vi fa uscire»)* anziché a quello passato *(«che vi ha fatto uscire»)*, è indicativa dell'approccio teologico che ella ci ha proposto: *il Signore ci fa uscire di continuo dalla nostra prigionia*. L'esodo dall'Egitto non è un evento che è accaduto una volta sola nella storia particolare del popolo di Israele, ma è un'azione in atto e continuativa che avviene e si rinnova nella relazione aperta tra Dio e i suoi fedeli. Ciò ha delle conseguenze evidenti anche per l'evangelizzazione: al cuore dell'evangelizzazione, infatti, deve stare Dio piuttosto che la Chiesa. È Dio che opera l'evangelizzazione, sebbene Dio stesso abbia bisogno della nostra collaborazione perché questa opera si compia. Quindi, è ascoltando Dio che possiamo comprendere da che cosa dobbiamo uscire e verso dove dobbiamo camminare.

C'è un altro aspetto fondamentale che, sempre commentando il verso del Levitico, la prof.ssa Scanu ha messo in evidenza. Il verso *Lv 22,33* si conclude con l'espressione «*per essere il vostro Dio*». Ciò significa che il nostro Dio è un Dio che si coinvolge e che si fa presente negli eventi della storia del suo popolo. È qui che Dio deve essere da noi riconosciuto. Ed è solo così che diventa ancor più il nostro Dio.

Questo cammino di esodo da noi stessi incontro a Dio comporta delle trasformazioni e delle sfide, sia personali che comunitarie. Dal punto di vista teologico, significa che la conoscenza di Dio non è mai conclusa né data una volta per sempre. Affinché tale conoscenza di Dio si rea-

*In queste pagine: immagini del monastero di Marango, ambienti e momenti di vita*

lizzi, occorre che noi non diventiamo antagonisti di Dio, come lo è stato il faraone, né che mormoriamo contro Dio per le fatiche che ci domanda, come hanno fatto gli israeliti nel deserto. Piuttosto, dobbiamo cooperare alla sua chiamata, come ha fatto Mosè davanti al faraone e alla guida del suo popolo.

Dal punto di vista umano, però, come racconta il cammino di Israele nel deserto, tutto ciò produce delle difficoltà. Stare nel deserto è faticoso, ma è necessario per formarsi a riconoscere la presenza di Dio nel quotidiano e per liberarsi dalle tentazioni idolatriche. Si tratta di un *cammino di liberazione* che si deve rinnovare giornalmente, non in solitudine, ma in compagnia di Dio stesso, perseverando nella fede in lui. È così che si scopre la forza della relazione di reciprocità con Dio. È quel che ha fatto Gesù, compiendo fino in fondo la volontà del Padre. Ed è quello che è chiesto ai discepoli: essere tralci innestati nella vite di Cristo.

Infine, dal punto di vista comunitario, questo cammino porta ad una appartenenza reciproca tra Dio e il suo popolo. Sancita, per Israele, dall'alleanza dei comandamenti e per noi dalla partecipazione alla vita di Cristo. Vivere i comandamenti divini è compiere il nostro esodo come Chiesa. Cioè, diventare persone e comunità che tirano fuori l'immagine di Dio impressa in loro stesse per operare

secondo il Regno di Dio. In questo modo, Dio è liberato insieme a noi.

Infine, rispondendo ad alcune domande dei partecipanti, la prof.ssa Scanu ha spiegato che per comandamento bisogna sempre intendere «*ciò che Dio ha mandato*» (cfr *Sal 133*, «*Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre*»). Quindi, non bisogna mai sganciare il contenuto dell'enunciato  dall'enunciatore: Dio. Egli, in quanto Dio, insegna esplicitamente ciò che è per la vita, con trasparenza, senza arbitrio ed impegnandosi a non ritrattare la sua parola. Il comandamento di Dio è una parola altra, che non può essere subordinata all'interpretazione umana e per questo ci costringe ad uscire da noi per comprenderla e per farla nostra.

Dio, inoltre, è incarnazione fin da Abramo. Un'incarnazione che raggiunge il culmine nel Cristo Risorto nel corpo ecclesiale che siamo noi. Per questo bisogna che Cristo risorga in noi.  Allora dobbiamo chiederci: siamo consapevoli di vivere nel tempo dell'avvento del Messia Risorto? abbiamo consapevolezza delle trasformazioni antropologiche che il credere nel Signore opera in noi?

Avere fede per noi deve significare stabilire noi stessi in Dio, perché non ci sia uno spazio separato in noi tra ciò che è di Dio e ciò che è del mondo, ma l'intera nostra persona sia l'uomo nuovo che vive in Cristo. Se abbiamo fede

*Don Giorgio Scatto, iniziatore della Comunità monastica di Marango*

nella libertà e nella potenza di Dio di ricominciare sempre da capo e di rimettere in moto la storia a partire dal Singolo, comprendiamo che la nostra speranza è diventare proprio questo Uno da cui Dio desidera ricominciare a liberare il suo popolo.

● *Martedì 23 settembre*, di mattina, Alessandro Barban ci ha esposto calorosamente la sua relazione: «*L'impegno comunitario: dall'introversione all'estroversione. Dal cammino di formazione al tempo della maturità, all'ora della consegna*».

Il suo intervento è stato articolato in due parti. Una prima parte riguardo alla novità di papa Francesco e la seconda alla situazione del monachesimo italiano odierno.

Secondo p. Barban, la Chiesa è in uscita già dal Concilio Vaticano II, quando aveva posto due principi cardine di riforma di se stessa: a) si deve leggere la dottrina alla luce della Parola di Dio; b) la pastorale ecclesiale deve essere aggiornata con l'apporto dei laici.

Purtroppo, i decenni post-concilio sono stati una lunga, controversa transizione in cui posizioni teologiche spesso in contrasto (neo-agostiniani vs neo-tomisti) hanno attenuato le potenzialità dirompenti del Vaticano II.

Per p. Barban, l'avvento di papa Francesco è il segno epocale della conclusione della transizione del dopo concilio e l'apertura di una nuova attesa fase. Le paure interne alla Chiesa: chi sono e cosa vogliono i laici? che fine fa il mistero della liturgia? dove va a finire la verità in una teologia dialogante con la modernità?; le paure nei confronti del mondo: come ne usciremo mettendo in questione il rapporto tra uomini e donne e aprendo le relazioni con le altre fedi?; tutte paure che hanno appesantito il cammino della Chiesa nella storia contemporanea, sono state di colpo superate dall'elezione di papa Francesco.

La novità di papa Francesco è la sua stessa persona. Egli non è né rivoluzionario né conservatore. Forse è riformista: sa che non si torna indietro dal Concilio Vaticano II. Soprattutto, ed essenzialmente, egli, con il suo modo

di essere e la sua storia, è OLTRE la modernità: non parla al mondo ricco occidentale, ma ha una visione planetaria; è contro l'idolatria del denaro e l'iniquità sociale piuttosto che fissato sugli esiti del nichilismo europeo; pone al centro della pastorale ecclesiale i poveri. Queste posizioni non sono conseguenza di una dottrina, ma della sua esperienza di vita. E sono il frutto, soprattutto, della sua fedeltà al Vangelo: papa Francesco, semplicemente, evangelizza con il Vangelo. In questo senso, egli non ha in mente di riformare la Chiesa, ma di evangelizzarla.

Nella sua esortazione apostolica, Evangelii Gaudium, egli introduce dei criteri ermeneutici con la finalità che la Chiesa sia orientata ad essere una presenza efficace nel mondo intero. Questi quattro principi sono: il tempo è superiore allo spazio, perché è dinamico, aperto, non irrigidito in strutture; l'unità prevale sempre sul conflitto, se il conflitto lo si sa attraversare con verità e fede; la realtà è più importante dell'idea: cioè la realtà esiste per prima, mentre l'idea è logicamente posteriore alla realtà; il tutto è superiore alla parte, e questo tutto non è la somma delle parti, ma la sintesi complessa di sguardi di più prospettive.



Padre Barban, insistentemente, ci ha domandato: siamo pronti, come Chiesa, a recepire questa impostazione proposta dall'esortazione apostolica? O sta prevalendo un rifiuto silenzioso, un pericoloso acquietamento soprattutto nel clero, di fronte alla scomodità rivoluzionaria di questa nuova prospettiva?

Tali domande le ha poi indirizzate alla situazione del

monachesimo italiano odierno. La notevole difficoltà che questo sta attraversando, non solo numerica, ma ancor più qualitativa, è dovuta alla mancanza di fraternità interna alle comunità monastiche ed alla scarsa attenzione sia alla liturgia che alla Parola. Non si può far finta che questo non sia il dato di realtà in ingresso. Quindi, che fare? Sono due le domande a cui rispondere per ripartire: la comunità nella quale vivo è vera comunione? C'è una formazione autentica nella vita monastica?

Per formazione egli ha inteso la *paradosis*, la tradizione dello stile di vita monastico. Questa non è più trasmissibile automaticamente, perché i cambiamenti antropologici e demografici avvenuti nelle comunità e in coloro che si approssimano ad esse sono notevoli. Tra i candidati alla vita monastica oggi non sono più i cinquantenni a prevalere e neanche più i giovani adulti, per i quali la domanda selettiva era: che tipo di cambiamenti nella loro strutturazione queste persone sono in grado di attivare?; ma sono i giovani, spesso poco più che ventenni, feriti da esperienze di vita particolarmente intense. Allora bisogna domandarsi: qual è loro strutturazione psicologica ed affettiva di partenza? È necessario operare un discernimento a livello non solo spirituale, ma in una prima fase specificatamente antropologico e psicologico. È un lavoro, questo, che può essere svolto da una equipe formativa sullo sfondo dello sguardo, spesso molto realistico e veritiero, della comunità.

Per p. Barban la formazione è da curare con molta attenzione, perché in base alle persone che si accolgono oggi si avrà la comu-

nità di domani. Nel tempo presente i monaci di una comunità, interrogandosi sul loro futuro, devono domandarsi: come vogliamo diventare? che stile comunitario vogliamo assumere? Non è possibile pensare che l'oggi sarà uguale al domani né che l'uniformità prevarrà. Già ora non è più così. Semmai sono le differenze dei cammini dei singoli a proporre alla comunità di diventare sempre più luogo di decifrazione dell'altro e luogo di accoglienza della pluralità dei cammini personali. Non è più la forma della comunicazione dall'alto al basso ad essere caratterizzante di una vita in comune nel cenobio, ma semmai è la relazione dialogica, aperta alla prossimità dell'incontro tra due TU che si interpellano reciprocamente. E' il TU dell'altro al centro delle relazioni ed è sugli incontri tra i TU che si costituisce il "soma rituale" della comunità, incardinato sui tre fondamenti sempre verdi del monachesimo: leggere (per comprendere la storia propria e comunitaria); celebrare (per essere plasmati dalla Parola operante); servire (per lasciarsi inviare verso l'altro).

Con queste attenzioni, secondo p. Barban, il monachesimo può tornare ad essere profetico.

Al termine delle due giornate di relazioni, c'è stato tempo anche per un dibattito. L'esito della discussione, protrattasi anche durante il festoso pranzo di arrivederci, è stato la definizione di un possibile tema per il prossimo convegno, che su richiesta di don Giorgio sarà probabilmente organizzato coinvolgendo altre realtà monastiche in maniera più diretta. Questo tema potrebbe essere: l'esperienza della preghiera monastica come valore irrinunciabile per il mondo.

# VIVERE LA COMUNITÀ

## PASSIONE, PASSIONI E COMPASSIONE

● *di Davide e fr Pierantonio*



Dal 14 al 19 luglio abbiamo partecipato (fr Pierantonio e Davide accompagnati da p. Adalberto), al convegno che annualmente si tiene a Norcia, dedicato di anno in anno a temi inerenti al cammino di formazione per i postulanti e i novizi/e e juniores dei diversi monasteri italiani che fanno riferimento alla tradizione benedettina.

Quest'anno il numero di partecipanti è stato consistente, più di 60 giovani tra uomini e donne, provenienti da tutta Italia[1].

Il convegno è stato strutturato nel seguente modo. Dopo l'arrivo il lunedì in tardo pomeriggio al *Monastero delle Benedettine di S. Antonio Abate*, dove siamo stati tutti cordialmente ospitati, ed un primo momento in serata di preghiera comune e di introduzione all'organizzazione del convegno da parte di don Giulio Pagnoni e sr. Maria Gabriella[2], il martedì, il mercoledì e il venerdì si sono tenute in mattinata le conferenze dei tre relatori esibite dal programma, mentre nel pomeriggio i lavori in sottogruppi, la condivisione plenaria e le risposte di ciascun relatore alle domande suscitate nei partecipanti dagli interventi ascoltati. Il giovedì, invece, abbiamo allegramente visitato Assisi, vivendo una giornata di approfondimento della

conoscenza tra di noi partecipanti e lo stupore per la profondità spirituale e per la bellezza artistica che i luoghi di San Francesco continuano a comunicare.

- MARTEDÌ MATTINA DON GIUSEPPE SOVERNIGO, sacerdote della diocesi di Vicenza, ha esposto la sua relazione dal titolo: *«Orientarsi nel groviglio delle relazioni comunitarie»*. La sua relazione aveva come obiettivo principale di aiutare noi - che siamo in cammino per diventare monaci e monache - ad individuare le passioni che muovono le comunità nelle quali ci stiamo formando, per riconoscerle / "mapparle" e per renderci consapevoli delle "trappole" presenti nella vita comune che possono impedire il cammino di maturazione della propria vocazione spirituale ed umana.

Per don Giuseppe, che ha conseguito una solida esperienza nell'accompagnamento psicologico di comunità religiose, i tratti fondamentali della fraternità monastica possono definirsi sinteticamente in una vita fatta di relazioni genuine che siano segno evangelico ed avanguardia del Regno di Dio nel mondo. Queste relazioni si fondano sulla fraternità, sono cioè relazioni che non si scelgono, ma si ricevono come doni, e che sono da vivere all'interno di un gruppo normativo, qual è una comunità religiosa, poiché tale gruppo si fonda su

valori (dell'Evangelo, della Tradizione ecclesiale e delle tradizioni delle diverse comunità) così come su una regola condivisa (nel nostro caso, la Regola di Benedetto e le singole Costituzioni delle comunità).

Per vivere all'interno di una comunità monastica è necessario, secondo don Giuseppe, rinunciare a due pretese: da parte dei formandi, alla gratificazione delle esigenze personali; per i formatori e per i fratelli che accolgono i novizi, al modellamento dei formandi come se fossero da costruire "da zero". La rinuncia a queste due pretese avvia realisticamente al cammino di maturazione delle capacità relazionali e affettive, sia del singolo che del gruppo. Affinché tale cammino produca i suoi effetti, ciascuno è chiamato a ricercare costantemente la verità del proprio essere (a guardarsi e a lasciarsi guardare con autenticità); ad obbedire al significato della propria scelta con contentezza e sollecitudine; a donare sinceramente sé stesso ai fratelli come via aurea per realizzarsi nella vita comune.

Dopo aver esposto queste considerazioni, nella seconda parte della mattinata don Giuseppe ha fatto compilare a ciascun partecipante alcune schede di autovalutazione per una prima verifica su quali siano le modalità relazionali che agiamo nella nostra quotidianità (generalmente, possono essere individuate in relazioni alterate, attive o passive, e in relazioni assertive e

costruttive).

Quindi, nel pomeriggio ha risposto ad alcune domande emerse nei lavori di gruppo. Riportiamo di seguito in estrema sintesi le indicazioni che ci ha fornito rispondendo alle sollecitazioni esigenti emerse da ciascuno degli otto sottogruppi, frutto della volontà da parte dell'insieme dei partecipanti di usare il tempo a disposizione per un incontro tra esperienze di vita diverse il più possibile profondo ed onesto.

Secondo don Giuseppe, la crescita della persona nella vita comune di un gruppo è il frutto della dialettica tra la volontà della persona e la situazione nella quale questa si trova a crescere. Si tratta di un'interazione e di una complementarietà tra persona e comunità che non può essere spezzata, pena l'individualismo o il comunitarismo. Per la persona la comunità funge da principio di realtà del proprio percorso di vita e serve a ridimensionare le tendenze insite in ciascuno all'idealismo, all'egocentrismo e all'egoismo. Detto ciò, però, la prevalenza nella dialettica tra persona e comunità deve cadere sull'attenzione alla persona: neppure la migliore comunità educante, infatti, potrà far crescere un soggetto che non ha attivato positivamente la propria volontà. Il motore del cammino di crescita della persona sta nell'intimo desiderio di vita di cui essa è portatrice. Perciò ciascuno è chiamato a riconoscere e a educare il proprio desiderio e la comunità

deve aiutarlo a far ciò. Se è vero che il "cuore di ciascuno si apre alla vita solo se si sente sicuro e se riceve fiducia", allora i confratelli hanno il compito di accogliersi reciprocamente e di condurre in particolare i giovani in un cammino di purificazione del desiderio di vita che li abita e di consolidamento di questo desiderio. L'educatore, soprattutto, deve risvegliare le attese sepolte nel cuore dell'educando attraverso l'esempio e la testimonianza autentica, "mettendo il tesoro della propria vita accanto al cuore dell'educando". Questo è il modo, secondo don Giuseppe, attraverso il quale si orienta la maturazione della persona, anche nei momenti che esigono correzione. La crescita, perciò, avviene puntando sul positivo già esistente in colui che si avvicina alla vita monastica e invitando all'autoconsapevolezza dei doni, dei limiti e delle potenzialità che costituiscono ciascuna persona nel proprio cammino evolutivo. Ciò comporta di conoscersi con onestà e al tempo stesso con fiducia in sé e nell'altro, riconoscendo che ciascuno è fatto anche di difetti, alcuni eliminabili, altri riducibili, altri ancora da contenere. Di fronte ai limiti altrui bisogna ridurre la pretesa di cambiare l'altro: si può solo favorire che l'altro assuma seriamente e responsabilmente ciò che è in verità per metterlo in gioco positivamente all'interno della comunità.

Per don Giuseppe, inoltre, la qualità della vita comune è facilmente riscontrabile dal fatto che in una comunità l'amore sia manifestato tra i suoi componenti in maniera autentica e leale, che questi vivano una disciplina coerente con il senso della loro partecipazione alla vita che hanno scelto e che vogliano perseguire valori veri, che favoriscano l'apertura alla vita e non lo sclerotizzarsi sul passato. In particolare, per la vita monastica è fondamentale avere sempre in mente la differenza tra liturgia e liturgismo, quest'ultimo inteso come deriva negativa che non permette più una comunione viva nella preghiera personale e comunitaria. Infine è necessario che i novizi sappiano trovare alleati che favoriscano la

loro crescita nella comunità, sia tra i "pari" (i confratelli) che con i superiori (abate, priore, maestro).

• MERCOLEDÌ MATTINA P. ADALBERTO PIOVANO, della nostra Comunità «Ss. Trinità» ha esposto la sua relazione su *"L'arte delle relazioni fraterne nella tradizione monastica"*. A differenza di don Sovernigo, che si è attenuto nel suo intervento ad un sapere di formazione psicologica, p. Adalberto si è lasciato ispirare dalla tradizione monastica, da quella risalente ai padri del deserto e agli iniziatori del monachesimo cenobitico, e soprattutto da san Benedetto. Ha proposto un approccio sapienziale alla vita monastica, provando ad attualizzare l'esperienza degli antichi monaci per ricavarne suggerimenti ed indicazioni valide ad affrontare la vita comune per i monaci d'oggi. L'attenzione della sua relazione si è focalizzata su ciò che rende qualitativamente alto l'intreccio di relazioni nell'ordinario della vita comune stabile tra monaci.

Il primo criterio di discernimento che ci ha proposto per valutare il nostro modo di vivere le relazioni è stato la seguente domanda: siamo più sferici, cioè capaci di andare incontro agli altri, o spigolosi, cioè duri e scontrosi verso i confratelli? Tale primo criterio di valutazione ha aperto alla questione, mai risolvibile una volta per tutte, dell'equilibrio tra la vita solitaria e la vita comune. Si tratta di una dialettica che deve sempre farci vigilare per non

scivolare o nella fuga dagli uomini, come suggerisce il detto di abba Matoes (N° 13), che conclude che egli "non per virtù vive in solitudine, ma per debolezza", o nella fusionalità. Il monaco cenobita, che si differenzia dagli eremiti proprio per una scelta di vita caratterizzata dalla condivisione con altri uomini che cercano Dio in un ordinario stabile nel luogo e nel tempo, vive le fatiche quotidiane e la lotta spirituale sapendo che è sostenuto dai fratelli e lasciandosi plasmare nel crogiolo della vita comune senza fuggire o chiudersi: questa è per lui la garanzia di autentica comunione.

I luoghi delle relazioni fraterne in cui l'autentica comunione è messa alla prova in monastero sono, secondo p. Adalberto, tre: la chiesa, il refettorio e il capitolo. In questi tre luoghi si verifica la materialità della vita comune, perché qui la vita dello spirito passa attraverso gesti e situazioni concrete. Nel refettorio è il rapporto con il cibo, cucinato, servito e consumato, che esprime la capacità di ciascuno e della comunità nel suo insieme di vivere insieme un momento così necessario per la vita come vero momento di incontro e di condivisione; nella chiesa è la liturgia che esprime come la comunione sia vissuta davanti al Signore e insieme ai fratelli anche nelle tensioni individuali e di gruppo che si possono riversare nella preghiera salmodiata insieme; infine, nel capitolo ciò che si esprime è la capacità di ascolto reciproco e di presa di parola assertiva per discutere e prendere delle decisioni che hanno ricadute sulla vita comunitaria. Questi tre luoghi, quindi, sono particolarmente importanti per comprendere come si vivono le relazioni fraterne in comunità. Queste relazioni assumono un valore positivo se sono caratterizzate dallo zelo buono (cap.72 della RB), che "fa riacquistare più scioltezza soprattutto nelle relazioni e vincere quella paura di esser smossi da un posto che dà sicurezza" e che pone i fratelli l'uno "di fronte all'altro, con l'altro e per l'altro", e dalla passione, cioè dalla capacità di ciascuno di patire per l'altro e di aprirsi alla

carità. Tali relazioni possono essere facilmente guastate se si cade in uno degli otto pensieri malvagi (secondo la categorizzazione di Evagrio Pontico) che tentano la vita degli uomini (gola, avarizia, ira, tristezza, acedia, vanagloria, superbia/orgoglio). Di questi otto pensieri malvagi, p. Adalberto si è soffermato in modo particolare sull'ira e sull'orgoglio, descrivendo attraverso il ricorso ad alcuni detti dei padri del deserto una fenomenologia della vita spirituale condizionata da questi due pensieri in modo molto puntuale e facilmente riscontrabile nella vita di ogni comunità monastica.

Secondo p. Adalberto, per una comunità monastica ciò che è assolutamente necessario perché vi siano buone relazioni fraterne è il rimanere in Cristo, cioè il mantenere al suo cuore sempre e solo la persona di Cristo quale riferimento che ordina tutte le relazioni. Citando il pastore D. Bonhoeffer, "dal momento che la comunione cristiana è fondata solo in Gesù Cristo, si tratta di una realtà pneumatica e non della psiche»[3]", egli ci ha ricordato che la lotta nella vita interiore avviene appunto ad livello spirituale più ancora che psicologico e che le relazioni affettive devono essere interpretate alla luce dello Spirito più ancora che dell'analisi delle emozioni. Secondo lui, allora, "gli ostacoli alle relazioni nascono proprio quando manca la consapevolezza della dimensione "pneumatica" di una comunità e, di conseguenza, quando i rapporti vengono gestiti in modo 'psichico'". Qui per "psichico" si intende, utilizzando il linguaggio biblico, tutto ciò che ha a che fare con la volontà propria e l'amor proprio. Perciò la preghiera nella vita del monaco, sia personale che comunitaria, assume un valore decisivo. Ciò è tanto più evidente di fronte a quelle che p. Adalberto ha chiamato "le relazioni impossibili", cioè rapporti con questo o quel fratello per cui nonostante tutti i tentativi, non si riesce proprio a entrare in sintonia. Cosa fare allora? Egli suggerisce che "un primo passo è quello di accettare di non poter avere relazioni serene con tutti i fratelli, pur

desiderandole. Una conseguenza di questo scarto nelle relazioni, e in un certo senso un secondo passo del cammino, è la scoperta di poter avere anche dei nemici".

La scoperta di avere dei "nemici" in comunità, ovvero dei "non amici," sebbene possa sembrare ad una prima impressione sconvolgente o scandalosa, si rivela invece un passaggio di realtà verso una maturazione in senso profondamente cristiano. È alla prova delle difficoltà relazionali persistenti, seppure non necessariamente definitive, che si verifica la nostra capacità di amare e di patire per l'altro fino ad assumere pienamente il valore della preghiera come intercessione.

Secondo p. Adalberto, nella stessa regola di Benedetto sono presenti gli insegnamenti per affrontare nell'agape le relazioni conflittuali e bloccate che possono attraversare la convivenza tra fratelli in comunità. "Benedetto ci fa prendere coscienza di due cose: che amare i nemici è più quotidiano di quanto possiamo immaginare; e che è un cammino che è completamente al di fuori delle nostre possibilità poiché non è semplicemente amare come Dio, ma lasciare che Dio ami in noi. E quest'ultimo aspetto Benedetto ce lo ricorda al v. 72 del capitolo 4 della sua regola: «Nell'amore di Cristo pregare per i propri nemici»."

Questo ultimo tema proposto da p. Adalberto ha suscitato nella discussione dei sottogruppi parecchi interrogativi, insieme ad un altro tema, quello del rapporto tra generazioni diverse all'interno della comunità. I due temi, a cui si può aggiungere quello dell'incontro non immediato e spesso difficoltoso tra monache e monaci provenienti da paesi molto distanti tra loro (per esempio, Italia, Ecuador, Indonesia, Filippine, Corea del Sud, Nigeria...), ha suscitato interesse perché è stato riconosciuto come vissuto quotidianamente problematico dalla maggior parte dei partecipanti, ma al tempo stesso come un tema obbligatoriamente da affrontare per crescere spiritualmente secondo l'esempio di Cristo. Nel pomeriggio, p. Adalberto vi è ritornato,

mettendo in luce come l'impossibilità nelle relazioni di cui ha parlato non deve spaventare, ma deve aprire nuove vie alla speranza nell'affidamento costante all'intervento dello Spirito. Perciò, ci ha invitato ad approfondire la nostra vita di preghiera.

- VENERDÌ MATTINA SORELLA ANTONELLA CASIRAGHI, responsabile delle monache della comunità di Bose, ci ha esposto con intensità e generosità la propria relazione dal titolo: "Promuovere relazioni autentiche: sapienza biblica ed esperienza di vita". Nel suo intervento sorella Antonella ha tenuto insieme la sua densa esperienza prima di foresteraria nella sua comunità e quindi di superiore delle consorelle, insieme all'assidua frequentazione delle Scritture che nello stile della sua comunità individua nella Sacra Scrittura la verità antropologica per l'uomo d'oggi. Secondo sorella Antonella, che ci ha stimolato con un discorso da adulti per persone mature, la vita monastica deve quotidianamente rispondere alla logica della ricerca della felicità; ciò significa che chi decide di vivere la vita monastica vuole farlo perché ha riconosciuto che in questo stile di vita incontra la propria felicità, cioè una pienezza di vita che si realizza nella comunione con altri che stanno alla sequela di Cristo perché in questo cammino hanno trovato il loro tesoro. Se manca la percezione della propria felicità

nella vita che si sta intraprendendo è necessario fare una revisione della scelta, facendosi aiutare a comprendere quali siano gli impedimenti alla pienezza desiderata.

Sorella Antonella ha centrato la sua relazione sulla buona comunicazione come fondamento per relazioni fraterne e positive. Il fondamento teologico della sua impostazione del problema consiste nella constatazione che la nostra fede si basa sull'ascolto della Parola di Dio. È Dio che per primo ha cercato e ha parlato all'uomo: a noi, quindi, sta di ascoltare la Sua parola e di rispondere conseguentemente. Lo sviluppo del discorso di sorella Antonella si è articolato intorno a cinque punti: la Parola; l'ascolto; la comunicazione; gli affetti e le emozioni; verso la maturità affettiva.

Riguardo alla Parola, interessante è stata la proposta di collocare la parola di Dio in parallelo alla parola che i fratelli si scambiano tra loro nella liturgia, nella ricreazione e nel momento della professione solenne. Anche per sorella Antonella, come per p. Adalberto, la liturgia è un momento eccellente di verifica della qualità della vita di una comunità monastica e della vita del monaco nella sua comunità, perché la liturgia pone la persona in uno spazio di alterità, in cui deve "esodare" dal proprio mondo psichico per accedere all'oggettività del mondo di Dio che si manifesta nella Parola ascoltata e cantata e nel silenzio di gesti significanti il Sacro. La

ricreazione è, invece, un momento rivelatore perché a differenza di quello liturgico pone ciascuno nel "vuoto" di una comunicazione libera, non definita in forme e tempi prestabiliti, in cui la soggettività di ciascuno è sollecitata e la dimensione comunicativa informale è prevalente. Infine, la Professione solenne è decisa da una parola che esprime un impegno definitivo di fronte ai fratelli, una parola quindi che deve essere limpida, responsabile, pubblica, vera. Tutto il contrario della mormorazione, cioè di quella mezza parola che si nutre di risentimento e insofferenza e che non ha il coraggio di dichiararsi. La mormorazione, quindi, come male che attraversa le comunità in maniera infantile.

A proposito dell'Ascolto, sorella Antonella, ricorrendo alla Parola biblica nel Primo Libro dei Re in cui il re Salomone chiede a Dio un cuore capace di discernimento, e facendo riferimento alla sua esperienza di foresteraria, ci ha ricordato come la capacità di ascolto esprime un cuore capace di solidarietà e di compassione, di lasciare cioè che l'altro si riveli a noi per quello che è e che possa trovare in noi un luogo di accoglienza vera.

Ciò comporta una profonda ascesi di sé, che approfondisce la comunicazione (terzo punto) in una parola vigilante, prudente, non giudicante, ma anche in una corporeità purificata dalle stimolazioni sensoriali del piacere o del disgusto per evitare di giudicare l'altro

a partire da una superficiale sensazione. L'ascesi della comunicazione, quindi, è un vero e proprio esercizio quotidiano che trova in Cristo il centro ordinatore. Sull'esempio di Cristo occorre imparare a comunicare con quella parresia (= franchezza) di cui Egli è stato ed è nostro maestro.

Parola ed Affetti ed Emozioni sono collegate. Per delle buone relazioni fraterne, la castità è il denominatore comune che accomuna affetti, emozioni e parole, perché comporta la capacità di accettare i propri limiti e di incontrare i limiti dell'altro nella discrezione e nella vigilanza sulle emozioni fondamentali, sempre potenzialmente presenti in ciascuno di noi (la collera, la tristezza, la gioia e la paura). Per orientare le relazioni affettive verso una castità feconda occorre compiere tre rinunce: la prima, ad un modello di relazioni in senso fusionale, affinché si imparino a vivere relazioni improntate alla libertà; la seconda, ad un modello di relazioni che cerca un mondo perfetto, affinché si imparino a vivere le tensioni, le separazioni e i lutti che fanno parte inevitabilmente della vita; la terza, infine, ad un modello incentrato sull'onnipotenza, affinché si imparino a riconoscere le proprie ombre. Perciò, secondo sorella Antonella, il celibato per il Regno è davvero uno spazio di libertà del desiderio, che purifica il cuore da pretese impossibili e guastatrici di relazioni felici.

Sorella Antonella ha infine concluso il proprio intervento appassionato con il punto intitolato: "Verso una maturità affettiva". La maturità è l'orizzonte verso cui si deve muovere il nostro cammino all'interno della comunità monastica nella quale si è entrati. Questo cammino deve portare ad accrescere la propria capacità di amare, perché è solo nell'amare e nel lasciarsi amare che si potenzia la vita. Un amore che è carità perché comprende che l'altro ha un bisogno diverso dal mio, perché è coraggio che si esprime in una libertà consapevole delle scelte che compie.

Nel pomeriggio sorella Antonella ha risposto alle numerose domande che le abbiamo posto, ritornando ed approfondendo con generosità alcuni dei temi che aveva già esposto in  mattinata, suscitando nuove domande in noi, come ella stessa aveva auspicato all'inizio della relazione, ma al tempo stesso confermando l'orientamento già espresso nelle relazioni di don Giuseppe e di p. Adalberto.

Adesso sta a noi metterci davvero in cammino con umiltà e perseveranza per realizzare nella nostra vita quanto abbiamo ascoltato, così come il popolo di Israele sul Sinai: "Noi lo ascoltiamo e lo facciamo!" (cf. Dt 5, 27).

San Benedetto interceda per tutti noi postulanti, novizi/e, juniores e per i nostri fratelli e sorelle nelle diverse comunità.



---

***Note***

*1. La parte femminile è stata rappresentanza delle comunità di: Valserena e Vitorchiano (monache trappiste); Bastia Umbra, Montefiascone, Norcia, Firenze, Amelia, Orte, Offida, Ponte al Serchio (monache benedettine); Civitella San Paolo (comunità mista, composta da benedettine e sorelle di Bose); Montecassino (comunità benedettina di recente fondazione); Castellana grotte (monache celestine). La parte maschile è stata così composta: Montevergine, Cava dei Tirreni, Assisi, Noci, S. Martino alle Scale, Montecassino, Padova (Santa Giustina), Novalesa, Farfa (monaci benedettini appartenenti alla congregazione sublacense-cassinese); Dumenza (comunità affiliata alla congregazione benedettina); Camaldoli (monaci camaldolesi); Montefano Fabriano (monaci silvestrini): Vallombrosa (monaci vallombrosani).*

*2. Don Giulio (Padova, Santa Giustina) e sr. Maria Gabriella (Civitella San Paolo) insieme a p. Luigi di Montecassino (tutti presenti al Convegno) costituiscono il comitato organizzatore degli incontri di formazione della CIM, la Conferenza Italiana Monastica.*

*3. Bonhoeffer D., Vita comune. Il libro della preghiera della Bibbia, Queriniana, Brescia 1991, pp. 23.25.*

# Ricordare e ringraziare

## Cronaca

*La memoria del cammino comunitario si amplia, in questa lettera, a un più ampio arco temporale. A fine ottobre abbiamo infatti ricordato venticinque anni dalla nascita della nostra comunità. Daremo maggiore risalto a questo anniversario il prossimo anno, quando il tempo più favorevole (in primavera o in estate) ci consentirà di accogliere, anche all'aperto, i tanti che in questi anni hanno accompagnato il nostro cammino con la loro amicizia e il loro sostegno. Sarà l'occasione per ringraziarli e ringraziare insieme il Signore. Inoltre, il prossimo anno potremo anche ricordare dieci anni di presenza qui a Dumenza, dove siamo arrivati nell'autunno del 2005. Non abbiamo tuttavia voluto che l'anniversario di quest'anno passasse in silenzio. Alcuni piccoli segni lo hanno messo in risalto, soprattutto nella vita della comunità.*

► *DOMENICA 26 OTTOBRE, nella celebrazione eucaristica, abbiamo reso grazie al Signore per questi anni in cui ci ha donato di vivere insieme la ricerca del suo Volto e l'attesa del suo Regno. Commentando la liturgia della Parola domenicale, fr Luca ha tra l'altro detto:*

> «Un grande motivo di ringraziamento ci viene suggerito da quanto scrive Paolo ai cristiani di Tessalonica, ricordando loro cosa c'è all'origine della loro comunità: una parola di

Dio predicata non solo a parole, ma con l'esempio della vita, e accolta, in mezzo a tante prove e tribolazioni, ma soprattutto nella gioia dello Spirito Santo. Quello che è vero per la comunità di Tessalonica è vero anche per la nostra comunità e per ogni comunità cristiana: al principio della nostra vita comune c'è la parola di Dio predicata nella fede e accolta nella gioia. Ricordare venticinque anni di vita significa ricordare venticinque anni di ascolto della Parola, che ha operato in noi e in mezzo a noi va compiendo le sue promesse. Prima che essere comandamento, infatti, la parola di Dio è promessa, promessa di vita, promessa di una fecondità che supera le nostre stesse possibilità. Il comandamento grande dice infatti: amerai. Se ascolti la parola di Dio e la lasci operare nella tua vita, se consenti al seme della Parola di portare frutto nel terreno della tua esistenza, allora quello che la parola comanda diventa promessa di vita: amerai, potrai amare, la parola che hai ascoltato e alla quale hai creduto maturerà fino al compimento nella tua esistenza e in quella della comunità. Cambia allora la percezione che abbiamo del tempo: il tempo non fugge via, non scappa senza che tu lo possa arrestare, non si perde nel nulla; al contrario, nel tempo e attraverso il tempo Dio compie nella tua vita le sue promesse. L'amore con cui ti ha amato e ti ha salvato diventa pian piano, giorno dopo giorno, la tua possibilità di amare. Amerai, e potrai farlo perché la parola che hai ascoltato e alla quale hai creduto compie in te le sue promesse».



► *Per fare memoria delle promesse di Dio e della loro benedizione nella nostra vita, ABBIAMO COMPIUTO ALCUNI BREVI PELLEGRINAGGI sui luoghi che in questi venticinque anni hanno ospitato la nostra vita comune, prima dell'arrivo a Dumenza. Giovedì 30 ottobre siamo stati a Desio, dove la comunità ha vissuto all'inizio della sua storia, dall'ottobre 1989 fino al luglio del 1990, ospite di una casa – Villa Solaro – che allora era di proprietà*

*dell'Istituto secolare 'Cristo Re'. Oggi la casa è sede del Piccolo Gruppo di Cristo, che l'ha ristrutturata e abbellita. Qui Paolo Cattaneo, Gianna Urbani e suo marito, membri di questa fraternità laicale, ci hanno accolto, raccontato la loro esperienza, mostrato la casa come ora si presenta. Dopo un momento di preghiera, come comunità ci siamo incontrati per condividere insieme la memoria dei nostri inizi, e così consegnarla anche ai fratelli che si sono uniti a noi negli anni successivi.*

► *DOPO PRANZO ABBIAMO RAGGIUNTO CANZO, dove abbiamo abitato, presso il Convento 'San Francesco', dal luglio 1990 fino all'ottobre 1993. Qui ad accoglierci c'era don Ezio Brambilla, che in quei tre anni ha condiviso la sua vita con noi, e ora continua la sua presenza, fatta di preghiera, ospitalità, condivisione della Parola, in questa 'oasi monastica', come ama definirla. Insieme a lui e ad altri amici di Canzo abbiamo potuto ripercorre il nostro cammino facendoci aiutare dalla testimonianza preziosa di molte fotografie. Inoltre, ogni ambiente della casa, che abbiamo potuto visitare con calma, ha suscitato ricordi molteplici di volti, episodi, aneddoti... Abbiamo concluso il pomeriggio celebrando insieme il Vespro, nella cappellina annessa alla Chiesa di san Francesco, che abbiamo potuto rivedere dopo un lavoro di pulizia e di restauro effettuato negli anni scorsi.*

► *UNA SECONDA GIORNATA L'ABBIAMO DEDICATA A VERTEMATE, che ci ha accolto nel tratto più lungo della nostra breve storia, dodici anni, dall'autunno del 1993 fino a quello del 2005. Lunedì 17 novembre, al mattino ci siamo recati presso la casa Paolo VI di Concenedo di Barzio, dove ad accoglierci c'era don Franco Brovelli, al quale avevamo chiesto un confronto e un aiuto sulla riflessione, già da tempo avviata, concernente il rito ambrosiano e la possibilità di assumerlo come comunità monastica, con eventuali adattamenti. È stato un incontro molto utile, che ha arricchito la nostra riflessione con ulteriori suggerimenti e valutazioni, dopo quelli suggeritici in passato dagli incontri avuti con don Norberto Valli. Dopo aver pranzato a Barzio, nel pomeriggio ci siamo recati a Vertemate con Minoprio. Qui non è stato possibile entrare nell'antico priorato cluniacense e nella sua bella chiesa, che ha accolto la nostra preghiera per dodici anni, a motivo di un diniego da parte della proprietaria. Siamo stati accolti dall'attuale parroco di Vertemate, don Ezio Morcelli, dapprima nei locali dell'oratorio e poi nella Chiesa parrocchiale di Vertemate, dove abbiamo potuto celebrare insieme alla gente il Vespro e*

*l'Eucaristia. Quindi, i tanti amici di Vertemate e di Minoprio, che nonostante siano passati quasi dieci anni dalla nostra partenza, hanno continuato a custodire un saldo legame con la comunità, ci hanno offerto in oratorio una cena, e soprattutto il calore della loro amicizia, che ha riscaldato una serata piovosa e umida.*

► *NELL'AMBITO DI QUESTE CELEBRAZIONI DELLA MEMORIA possiamo collocare anche la visita che ci ha fatto il Vicario episcopale per la zona di Varese, mons. Franco Agnesi, Vescovo ausiliare dell'Arcivescovo Angelo Scola. È venuto nel nostro monastero di Dumenza sabato 29 novembre e, dopo aver pranzato con noi, in un breve e fraterno incontro ci ha presentato alcuni nodi centrali nel cammino che sta attualmente vivendo la Chiesa di Milano, affidandoli alla nostra preghiera. Ha poi presieduto la celebrazione dei Vespri che, con un lucernario particolare in chiostro, ci ha introdotti nel tempo di Avvento. Per questa giornata abbiamo invitato quanti, in questi venticinque anni, hanno condiviso per qualche tratto la nostra vita. I più non sono potuti venire, ma non hanno mancato di farsi presenti con un segno di vicinanza e di preghiera. Abbiamo invece accolto, e siamo grati della loro presenza, fr MichaelDavide e fr Geremia che insieme a fr Andrea Serafino ci hanno raggiunto dalla loro Koinonìa de la Visitation a Rhémes-Notre-Dame (AO); Stefano di Pea con la moglie Eva e la figlia Myriam; Robert Matta con la sua fidanzata Emmanuela.*



► *ORA È NOSTRA INTENZIONE recarci, nei primi mesi del nuovo anno e a conclusione di questo breve itinerario della memoria, presso l'Abbazia di Praglia, dove affondano le nostre radici. Non vorremmo che tutto questo si riducesse a una memoria un po' nostalgica e sterile, ma divenisse, per usare un linguaggio sacramentale, una sorta di 'memoriale', in cui il ricordo del passato, celebrato nel rito, feconda il presente per aprirlo alla novità del futuro, nell'attesa di un compimento che solo il Signore può dare. Venticinque anni non sono molti, dal punto di vista biblico non sono neppure una cifra significativa; sono soltanto la metà di cinquanta: un tempo incompiuto e provvisorio, ma proprio per questo aperto a un compimento, che nell'invocazione attendiamo da Colui che viene.*

Anche se questo tempo è stato caratterizzato da questi eventi, non possiamo dimenticare altri episodi che hanno ritmato il nostro cammino in questi ultimi mesi. Ci limitiamo ai

principali. L'estate è trascorsa anche quest'anno con una ospitalità molto intensa, di cui è impossibile dar conto in breve spazio. La pioggia ha flagellato anche le nostre zone, senza creare danni gravi; è tornata comunque a evidenziare un problema che da anni non riusciamo a risolvere: le infiltrazioni nel terrazzo della torretta. Abbiamo pertanto deciso di provvedere a una copertura dello stesso, grazie all'aiuto degli amici di Carugate che, con la supervisione di Lino e di Andrea, si sta realizzando proprio in questi giorni in cui scriviamo queste note.

● IN ESTATE ADALBERTO, DAL 2 AL 13 AGOSTO, ha guidato un viaggio in Russia promosso dall'Associazione 'Iubilantes' di Mosca: hanno potuto visitare le città di San Pietroburgo, Novgorod, Tichvin, la Carelia e i monasteri di Valaam e delle Isole Solvki.

● PADRE ILDEFONSO SI STA RIPRENDENDO BENE da un nuovo intervento chirurgico al quale si è dovuto sottoporre all'inizio di ottobre. Sta ora, come ogni anno, lavorando intensamente al presepe, predisposto davanti all'ingresso esterno della nostra Cappella.



● IN QUESTI MESI ci sono state anche alcune preziose occasioni formative, oltre quelle di cui raccontiamo in altre pagine. Roberto, Pierantonio e Davide si sono recati, dal 20 al 25 ottobre, presso il monastero cistercense Dominus Tecum di Pra'd Mill per partecipare a un corso di formazione sul tema: *Alcune lettere dell'alfabeto monastico per i discepoli di oggi*, guidato da *padre Michel Van Parys*, già abate di Chevetogne e ora igumeno del Monastero Esarchico basiliano di santa Maria in Grottaferrata, con un intervento della professoressa Maria Chiara Giorda, dell'Università di Bologna. I temi affrontati in questo lessico sono stati: conversione cristiana e discernimento monastico, solitudine e comunione, obbedienza e libertà, servitori e amici del Signore, con una tavola rotonda sul tema «È ancora tempo di monaci, oggi?», alla quale ha partecipato anche il priore di Pra'd Mill, padre Cesare Faletti. In una prossima newsletter potremo dare un resoconto più puntuale di questo incontro.

● SEMPRE PER LA FORMAZIONE, Pierantonio e Davide stanno frequentando alcuni corsi formativi, di carattere monastico, presso lo *Studium* della Comunità di Bose. Dal 24 al 27 novembre hanno seguito le lezioni di Lisa Cremaschi su: *Il 'monachesimo' basiliano*, e dall'8 all'11 dicembre il corso su *I grandi padri orientali del IV secolo: Atanasio di Alessandria e i Padri Cappadoci*, tenuto anche questo da Lisa.

# 25 ANNI
DELLA COMUNITÀ
SANTISSMA TRINITÀ

***Memoria fotografica delle visite ai luoghi della memoria***

*30 ottobre 2014*

## ***Visita a Desio e Canzo***

DESIO: OTTOBRE 1989 - LUGLIO 1990

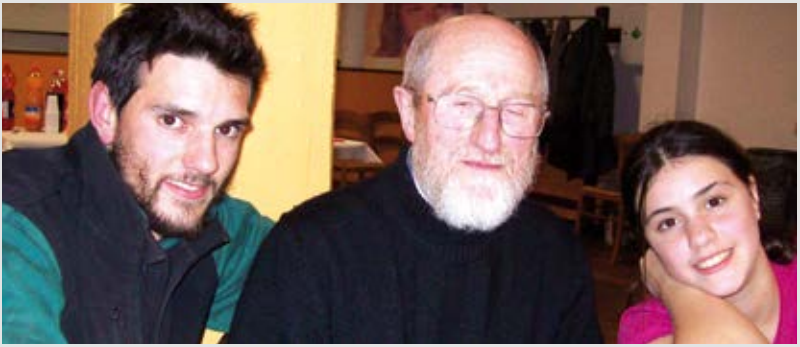
37

CANZO: LUGLIO 1990 - OTTOBRE 1993

*17 novembre 2014*

## *Visita Vertemate*

VERTEMATE: AUTUNNO 1993 - AUTUNNO 2005



# CELEBREREMO IL NATALE DEL SIGNORE CON I SEGUENTI ORARI

## 24 Dicembre ▪ Vigilia del Natale

ore 18.00 Vespri

ore 22.30 Veglia

ore 24.00 Eucarestia nella notte

## 25 Dicembre ▪ Natale del Signore

ore 07.30 Lodi

ore 10.00 Eucaristia

ore 12.15 Sesta

ore 18.00 Vespri

## 26 Dicembre ▪ Santo Stefano

ore 07.00 Lodi

ore 10.00 Eucaristia

ore 12.15 Sesta

ore 18.00 Vespri

## 31 Dicembre ▪ 1 Gennaio

Nella notte tra
il 31 Dicembre e il 1 Gennaio
alle ore 23.00

**Veglia di Preghiera**



## 1 Gennaio ▪ Santa Madre di Dio

ore 07.30 Lodi

ore 10.00 Eucaristia

ore 12.15 Sesta

ore 18.00 Vespri

*Buon Natale*
*e sereno Anno nuovo!*

## *Come pellegrini e stranieri*

### *Sentieri per camminare insieme*

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini. Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»

COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»
Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA
tel. 0332 517416 - fax 0332 573699
monastero@monasterodumenza.it

www.monasterodumenza.it